

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Gli americani hanno scelto la politica del cambiamento

AGNES HELLER

Mentre la gente faceva ora la fila davanti ai seggi elettorali negli angoli delle strade di New York alcuni militanti distribuivano volantini che dicevano «Clinton ha già cambiato l'America». In questa affermazione c'è del vero. Negli americani infatti durante il corso della campagna elettorale è andata mutando la visione che hanno del loro paese e ciò si deve a Bill Clinton. Certo la gente sapeva di andare meno di dieci anni fa di avere più ragioni di temere la disoccupazione o la malattia, di incontrare sempre maggiori difficoltà per garantire una buona istruzione ai figli e da qui nasceva l'insoddisfazione. Di questi problemi si è parlato molto ma i problemi venivano sentiti come disastri naturali che dovevano essere previsti o «gestiti» da esperti. Una cosa sa per certo dell'economia il uomo della strada: quante tasse deve pagare. Ne conosce che la sola «controllabile medicina» contro l'impoverimento consiste nel pagare meno tasse. D'improvviso però la sua comparso un candidato che afferma che le questioni economiche non sono esclusivamente economiche. Le disastri economici non sono disastri naturali: è possibile fare qualcosa. Il paese è sulla strada sbagliata. Bisogna rinverire sulla strada giusta e ciò vuol dire cambiare. Nondimeno il miglioramento dell'economia dipende anche da cambiamenti di natura non economica, da cambiamenti per quanto attiene alle politiche pubbliche e alle priorità politiche e può anche comportare un certo incremento della spesa pubblica.

Non si può negare che i problemi economici siano stati decisivi in queste elezioni. Ma non direttamente, non nella maniera semplice che la maggior parte dei commentatori sembrano voler accettare: presso l'opinione pubblica. Quello degli elettori non è stato soltanto un voto di protesta contro la cattiva gestione economica di Bush ma innanzi tutto un voto di fiducia in un programma politico. Il più ampio respiro è tale da migliorare la condizione della gente non semplicemente sotto il profilo economico. Clinton ha chiesto non solo i voti ma anche la partecipazione. L'ha ottenuta. Le elezioni sono state da allora da una affluenza altissima. La gente ha avvertito che questa volta era in portante andare a votare. Lo scontro elettorale non era incentrato su questioni morali (come nel caso di Carter) sulla personalità (come nel caso di Reagan) o sulla continuità (con e nel caso di Bush) bensì su una visione politica come nel 1964. È vero che in questa circostanza la visione politica è ancora vaga ma c'è il risultato elettorale ha già espresso un mutato rapporto tra gli americani e il loro paese. Gli americani hanno scelto la loro nazione e la loro democrazia in quanto nazione e democrazia in costante divenire. E quindi hanno riconfermato la scelta del vecchio valore della politica: a fronte possibilità di battere strade nuove. Arriva il momento in cui bisogna tentare qualcosa di nuovo. Di fatto comunque lo si giudichi anche Ross Perot ha insistito sul messaggio del cambiamento con il suo pubblico (per lo più) televisivo. Alla fine della campagna solo il 13 per cento della popolazione considerava quella delle tasse come la questione decisiva. Il problema principale era diventato come e in che modo sarebbe stato speso il denaro dei contribuenti. Come ebbe a dire Macchiavelli ci vogliono due cose per avere il virtù e la buona sorte. Senza la buona sorte nessuna virtù può spuntarla. Quattro anni fa il messaggio di Clinton non avrebbe fatto breccia. La gente voleva la stabilità non il cambiamento. Stabilità significava anche sicurezza, significava anzitutto sicurezza rispetto alla potenza dell'Unione Sovietica e ai pericoli di sovietizzazione dell'America Latina. Significava anche sicurezza economica. E in terzo luogo significa legge e ordine. L'amministrazione repubblicana prometteva tutte queste cose.

La prima promessa si è svuotata di contenuto. L'Unione Sovietica non c'è più e cosa questa quasi di pari importanza per i nordamericani le dittature latino americane sono in via di sparizione e i movimenti estremisti (sia di sinistra che di destra) sono diventati un fenomeno marginale. La minaccia è scomparsa. Il cambiamento non ti può paura. La seconda promessa sui tempi lunghi non è stata mantenuta. La recessione economica aveva già fatto la sua comparsa con Carter ma allora la tecnologia supermoderna dell'apparato industriale militare aveva reso possibile una breve ripresa. La concorrenza nel campo dell'alta tecnologia militare e il perdur

rare della recessione mondiale hanno contribuito al collasso dell'Urss. Ma il collasso dell'Urss ha fatto rimbombare la recessione negli Stati Uniti. E quindi il cambiamento economico non è solo possibile ma obbligato. La terza promessa è finita nel nulla nel corso dei disordini a Los Angeles. La violenza delle classi subalterne ha chiarito che la gente non può dormire tranquillo nelle sue abitazioni alla periferia delle città mentre le strade sono invase dai senza tetto e il 10 per cento degli americani vanno a dormire con la pancia vuota. Si è così cominciata a diffondere la sensazione che fosse inevitabile una profonda trasformazione dello stato sociale.

In questo contesto il messaggio di cambiamento poteva farsi largo. Ed è stato merito di Clinton avere presentato con chiarezza il suo messaggio anche se è rimasta vaga la sua visione in merito al futuro dell'America. Non sappiamo con precisione quali sono i suoi programmi (ad esempio in materia di riforma del sistema scolastico o dei servizi sanitari) ma abbiamo un'idea alquanto chiara sul lo spirito col quale saranno concepiti. Questo «spirito» veicola il messaggio secondo cui chi reclama dei diritti deve anche accettare dei doveri secondo cui l'interesse pubblico viene prima di quello privato e la vera uguaglianza politica è la partecipazione di tutti sotto la condizione per la realizzazione del suo programma di trasformazione. E alla luce di questo «spirito» che parla continuamente di «colloquio» con Al Gore il vice presidente eletto. Questo «spirito» lascia intendere che i rapporti simmetrici sono da preferire (quando è possibile) a quelli asimmetrici.

Clinton si è schierato dalla parte della libertà personale e della libera scelta in tutti i casi che hanno a che vedere con il modo di concepire la vita e in questo senso è un liberale. Per questo ha l'appoggio dei giovani. Ma non è un liberale completamente europeo né un liberale completamente americano. È una via di mezzo. Il suo sottolineare le virtù pubbliche e i doveri civili richiama i principi democratici tradizionali mentre il suo modo di porre l'accento sulla spesa pubblica richiama maggiormente la tradizione liberal americana. Definire con esattezza il suo modo di essere liberale è estremamente difficile ma non si può negare che sia un liberale. Appena quattro anni fa quando Bush definì liberal Dukakis, Dukakis protestò in quanto la considerava una grave accusa. Non lo è più. Clinton da giovane ha organizzato una dimostrazione contro la guerra del Vietnam. È legittimo aspettarsi che questo presidente realizzi in tutto il mondo una politica di difesa dei diritti umani. E sarà più facile oggi di quanto non fosse in passato tenuto presente che nessuna considerazione strategica può giustificare l'appoggio alle dittature. Come è già accaduto nell'ultimo anno della presidenza Bush, la democrazia americana riconquisterà la coscienza pubblica durante la guerra fredda. Sappiamo ancora molto poco su quella che sarà la politica estera di Clinton e Gore. Ma per un solo esempio Clinton è a favore di un più radicale intervento nella guerra nell'ex Jugoslavia e questo è un buon segno.

Il presidente eletto Clinton ha ottenuto un mandato popolare: cioè a dire molto più del semplice «eletto». È stato eletto per mantenere le promesse fatte. Ha cambiato la visione che l'America ha di se stessa. Se avesse vinto senza questo mandato la situazione per lui sarebbe stata più facile. Ora non gli resta che tener fede al mandato ricevuto e sarà un compito estremamente difficile. Clinton ha reso la gente impaziente. Gli americani sono impazienti vogliono dei risultati e li vogliono alla svelta. Vogliono dei risultati nei primi 100 giorni della nuova presidenza. In 100 giorni è virtualmente impossibile migliorare la situazione dell'economia ed è impossibile riformare il servizio sanitario e il sistema scolastico. Anche in questo caso il presidente non può fare altro che modificare la prospettiva, può dare il segno di un cambiamento di rotta. Clinton (e Gore) possono indicare un progetto che finora non c'era e possono dare l'impressione che le cose stiano realmente cambiando nella direzione giusta, che l'America verrà rimessa sulla rotta giusta anche se ci vorrà un po' di tempo. Se non riuscirà a creare questa sensazione la delusione sarà immensa. Se ci riuscirà l'America potrà realmente cambiare per il meglio durante i primi quattro anni della sua presidenza.

«Come per l'Era progressiva, per il New Deal, come per la Nuova frontiera di Kennedy, così con Clinton credo che siamo all'inizio di una svolta epocale». Arthur Schlesinger, docente universitario e consigliere di John Fitzgerald ora parla con tranquillità soddisfazione. Il voto sembra aver dato finalmente ragione alla sua teoria dei cicli «trentennali» nella storia politica americana.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK Professor Schlesinger, il voto stavolta ha dato ragione alla sua teoria dei cicli nella storia politica americana, si volta davvero pagina. Dopo essersi attardato a destra il pendolo torna a sinistra. Pensa che sarà un'onda lunga?

Io avevo individuato nella storia politica Usa cicli trentennali, in cui l'asse si sposta dagli interessi privati all'azione pubblica, da politiche conservatrici ad epoche di grande apertura, attenzione ai problemi sociali e anche ai mutamenti nel resto del mondo. C'era stata una svolta del genere all'inizio del secolo, l'Era progressiva di Theodore Roosevelt al 1901 al 1919. Poi l'Era del New Deal dal 1931 al 1947 infine l'Era della Nuova frontiera di Kennedy e della Grande Società di Johnson negli anni 60. Ora sono convinto che siamo all'inizio di una svolta altrettanto epocale. Non un passaggio momentaneo ma qualcosa che può marcare un'era, una spinta che può avanzare in profondità nel secolo venturo.

Nelle ultime battute della sua campagna elettorale, quando probabilmente era ormai sicuro di vincere, Clinton ha voluto aggiungere una dimensione «storica» alla propria candidatura alla Casa Bianca. Ha richiamato Jefferson, Lincoln, Theodore e Franklin Roosevelt e, soprattutto, insistentemente, John Kennedy. Il riferimento delle ultime ore di campagna al «Grande mistero della democrazia americana che si celebra nelle elezioni» è tratto di peso da un classico della storiografia, «The Making of the President, 1960», di Theodore H. White, che racconta l'elezione di Kennedy....

Credo che sia stata una scelta precisa. Per marcare un elemento di continuità rispetto alle era progressiva precedente. Dare quando ormai la vittoria era a portata di mano un senso preciso al governo che gli sarebbe stato affidato. Clinton e Gore sono figli di Kennedy così come Kennedy e Johnson erano figli di Franklin Delano Roosevelt. Si tratta di una svolta che coincide almeno in parte con l'alternarsi di lui e della generazione. Se vuole un simbolo di questo «passaggio» del festino è in quella foto che ritrae un Clinton giovanissimo, nemmeno sedicenne, in visita alla Casa Bianca di Kennedy. Quattro anni fa quando

L'appuntamento col pendolo della storia era stato mancato da Dukakis, molti avevano deriso la sicurezza con cui lo storico Schlesinger dichiarava che l'era di Reagan, della spinta verso il «laissez faire», verso il mercato senza freni della filosofia del «si arricciaschi chi può e peggio per chi resta indietro» era finita. Lo avevano accusato di essere uno storico «di parte» in maniera attesa dei tempi di Camelot, quando era stato consigliere di John Kennedy. Quando l'avevo incontrato lo scorso luglio, alla vigilia della Convention democratica che aveva incoronato candidato Clinton aveva scherzato sul fatto che i suoi «poteri di previsione» potevano essere stati meno precisi di quel che pensava qualche anno prima ma aveva ribadito la certezza che l'onda stava cambiando direzione. Ora che lo sentiamo il giorno dopo il voto risponde con la tranquilla soddisfazione di chi sa di aver avuto ragione.

Comunque la si veda quest'elezione, l'elemento che emerge con più prepotenza è il vento del cambiamento, la volontà di voltare pagina. Ma lei vede anche un'indicazione precisa della direzione in cui effettuare il cambiamento?

Credo che ci sia un mandato chiaro per l'attivismo governativo. Per un governo che faccia qualcosa, intervenga a dirigere, a riparare e a correggere anziché restare a vedere. Ma la direzione e la misura effettiva dell'intervento quel che il nuovo Presidente

«Siamo all'inizio di una svolta epocale non è un passaggio momentaneo ma qualcosa che può marcare un'era»

dovrà fare, non dipendono dal voto. Tocca a Clinton decidere. Sta a lui interpretare il risultato elettorale, il mandato che gli viene dalla gente che ha votato per il cambiamento.

Ma ci sono già elementi precisi di possibile interpretazione, basandosi sulle motivazioni addotte dagli elettori che uscivano dai seggi dopo aver votato, dalla composizione del nuovo «blocco» politico-sociale che ha permesso l'elezione di Clinton?

Non sono in grado di analizzare l'umore dell'elettorato come viene rivelato dai sondaggi all'uscita dei seggi. Ma mi pare che alcuni elementi siano evidenti. C'è certamente una spinta per un maggiore stimolo all'economia per



Bill Clinton mentre tiene il suo primo discorso a Little Rock subito dopo l'elezione

da maggioranza, potenze e di mox rati a a sostegno delle sue proposte. Ma non bisogna dimenticare che la nostra Costituzione prevede una precisa separazione dei poteri. È il fatto che ci sia una maggioranza democratica in Congresso non dà di per se la garanzia che le proposte presidenziali passino inalterate.

Un suo esimo collega, lo storico delle presidenze Usa Michael Beschloss anziché a Kennedy paragona Clinton piuttosto a Reagan («anche su di lui, quando fu eletto nel 1980, ci si poteva porre l'interrogativo se aveva tratto vantaggio da una valanga di rigetto del suo predecessore o invece aveva un mandato preciso per nuove politiche») o a Roosevelt («anche lui fu eletto soprattutto a seguito di una crisi economica e giunse alla Casa Bianca con un programma ben articolato ma troppo ambizioso»), ricordando che «Molti americani dimenticano che il New Deal fu in gran parte rinvigorito nei primi 100 giorni dell'amministrazione Roosevelt e fu il risultato di una mediazione, non di una concettualizzazione a priori».

Guardi non credo che la partita si potrà risolvere nei primi 100 giorni. In fin dei conti nemmeno Roosevelt era riuscito a far finire la recessione nei suoi primi 100 giorni di governo. Aveva dato un segnale. Le onde della storia agiscono a più lungo termine. Come Clinton ora

Roosevelt era stato eletto nel 1932 sull'onda di una protesta anti Hoover così come Reagan era stato eletto nel 80 sull'onda di una protesta anti Carter. La vera occasione per un mandato epocale per Roosevelt era venuta dalla rielezione nel 1936 per Reagan dalla rielezione nel 1984. I tempi sono più lunghi.

E Perot? Nell'intervista che le aveva fatto a luglio lei aveva previsto che il fenomeno Perot, allora, in assenza apparentemente inarrestabile, poteva sgonfiarsi, come quando si scopre che il terribile Mago di Oz è solo un magafono dietro una tenda. Ma Perot ha avuto il 19% del voto popolare.

Di questo sono sorpreso. Il voto per Perot esprime la frustrazione di molti che erano per il cambiamento ma non si fidavano di Clinton. Ma se Clinton farà bene potrebbe svanire.

una soluzione a lungo termine del problema del deficit pubblico, per un'estensione all'intera popolazione dell'assistenza sanitaria.

Stavolta solo 8 elettori su 100 dicono di aver votato in base a considerazioni di politica estera. Pensa che l'«attivismo» di governo per cui Clinton ha avuto un mandato possa in qualche modo estendersi anche alla politica internazionale?

Clinton ha dichiarato preannunciato che intende innanzitutto dare solide basi interne alla politica estera americana. Ma ciò non significa che se ne disinteressa. Non potrebbe nemmeno se volesse. E sarebbe d'altra parte contrario a quel che ci racconta la sua formazione personale. Questo è un Presidente con profonde radici in terra nazionale. Uno che ha viaggiato e che è stato a studiare ad Oxford che ha partecipato ai programmi della fondazione Fulbright che

ha visitato l'Europa e l'Italia. Non è un provinciale. Ha già avanzato idee per conflitti come quello in Bosnia. Certamente proseguirà lo sforzo iniziato da Baker per la pace tra Arabi e Israeliani in Medio Oriente. Dovrà seguire molto da vicino gli sviluppi nell'ex Unione sovietica.

Lei ha scritto che persino Kennedy, che pure con tanta forza simbolica inaugurava una nuova era, aveva inizialmente margini di manovra molto ridotti, che «avendo vinto con un margine ridottissimo nessuno poteva rivendicare allora un preciso mandato per il cambiamento». In che senso questo è vero, o viceversa è diverso per Clinton?

Questi effetti già si vedono c'è un processo in corso anche da voi. Basti pensare ai margini ristrettissimi con cui è tornato al governo il conservatore Mayor in Inghilterra e alle difficoltà in cui si trova. Un effetto Clinton in direzione opposta a quella in cui aveva agito l'effetto Reagan

«Questo è un Presidente con profonde radici internazionali. Certamente proseguirà lo sforzo di Baker»

non è solo una speranza e qualcosa che è già in corso. Anche se ovviamente ci sarà un Paese, ha le sue peculiarità e condizioni politiche.

Lei ha scritto che persino Kennedy, che pure con tanta forza simbolica inaugurava una nuova era, aveva inizialmente margini di manovra molto ridotti, che «avendo vinto con un margine ridottissimo nessuno poteva rivendicare allora un preciso mandato per il cambiamento». In che senso questo è vero, o viceversa è diverso per Clinton?

La differenza è che Kennedy non disponeva di una facile maggioranza in Congresso mentre Clinton ha una legittimità che gli consente maggiori margini di manovra. In teoria ha una più solida

Scusate, qualcuno ha visto gli Usa?

ENRICO VAIME

Ormai è fatta. Ha vinto Clinton tutto è andato come le previsioni e le proiezioni volevano. E, come speravano tanti simpatizzanti che con motivazioni rispettabilissime hanno creduto di vedere, nel governo di Little Rock il nuovo «cavaliere» per creare un titolo di nobiltà dalle nostre tradizioni. Non andiamo matti per il carnevale né per gli show di carri allegorici e i lanci di corandoli. Ci rimane non era tutto il Centro quel sabato grasso che non finiva mai e era altro. Vorrei dire! Ma l'evolgarci e anche l'ingenuità della forma ci hanno molto influenzato. Bill Clinton che suona il sassofono in tv è riuscito a cancellare il dulcero spittano dalla cinghiale Flower che spiffera sui suoi vizi privati. Che strano paese gli Usa. Clinton dichiara: «Ho fumato marijuana ma senza scartare». E quello dicono «Ah be».

Ma non perdonano Buchanan perché ha dichiarato di preferire la macchina tedesca a quella americana. Si accorgevano certo nottetture di costume che la sciano molti grandi imprenditori e i grandi show americani non dovevano i loro soldi finiti dalle lettere di morte che il classico marito dal quale vorrebbe divorziare risponde ai rivoli chiamandoli «pudicchi e pazzi». Bill e Hillary non i panni sporchi di Hillary. George minaccia Clinton aumenterà le tasse che negli Usa c'è come dire che Clinton Hillary ha il coraggio di dichiarare il mio matrimonio non è perfetto. La moglie di Bush Barbara ha il coraggio di ribattere il mio sì. E va ad aspettare il marito sotto tutte le scudette d'oro possibili insieme al suo celebre cocker spaniel Miller che comunque ha

duce di guerra oltre che ineccepibile padre di famiglia. Al Gore parte alla grande sulla destra chiedendo censure sulla musica rap piena di sesso e violenza. La bilancia delle preferenze torna in pareggio. Bush che alle scorse presidenziali fu finito dalle lettere di morte che il classico marito dal quale vorrebbe divorziare risponde ai rivoli chiamandoli «pudicchi e pazzi». Bill e Hillary non i panni sporchi di Hillary. George minaccia Clinton aumenterà le tasse che negli Usa c'è come dire che Clinton Hillary ha il coraggio di dichiarare il mio matrimonio non è perfetto. La moglie di Bush Barbara ha il coraggio di ribattere il mio sì. E va ad aspettare il marito sotto tutte le scudette d'oro possibili insieme al suo celebre cocker spaniel Miller che comunque ha

un'ima molto più sveglia di George. Questi sono alcuni dei corandoli che le tv di tutti i paesi ci hanno mandato negli ultimi giorni insieme a case di palloni colorati, strette di mano fotografiche e scambiate in tutta dei concorrenti. Questa è l'America che è qualcosa di nuovo. Non è così. Gli Stati Uniti sono altro. Anche i problemi del paese sono assai diversi da quelli appena siorati negli show dei candidati. «disoccupazione recessione inascessibile e intolleranza». Adesso che finiti la sfilata dei carri allegorici bisagrieri affrontarli. Non so se come sperano i nostri digi c'è Kennedy che credono nei ricorsi storici. Clinton sarà un grande presidente. Ma se che l'America è un grande paese. Meritava di più. Chissà. Come quanto arguisce tutti l'armistizio al prossimo carnevale del '96. Magari con un meno corandoli e più sparine.



«Gli uomini mi seguono». Lo credo bene. Marina Monre e Giacobbe Marzulli in una foto su l'Unità

L'Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore: Giuseppe Caidarola
Vicedirettoni: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo: centrale: Marco Demario
Fidati e spall'Unità
Presidente: Franco De Macaluso
Consiglio di Amministrazione
Guido Alibonighetti, Giancarlo Arista, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Preco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Marco Paradossi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore capo: centrale: Antonio Mattia
Direzione: nel gruppo: amministrazione: 00147 Roma viale Di Vittorio 21-23
telefono: passante: 06-479951, telex: 41416 fax: 06-6784555
20124 Milano: via Feltrina 32 telefono: 02-67721
Quotidiano di 113
Roma: Direttore responsabile: Giusi Pipi E. Mancilla
Isenz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma: Isenz. come giornale murale nel registro del trib. di Roma n. 1555
Milano: Direttore responsabile: Silvio Trevisani
Isenz. al n. 158 e 250 del registro stampa del trib. di Milano: Isenz. come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 6599
Certificato n. 1929 del 13/12/1991